

Marco Travaglio

IL PROCESSO di Palermo

Il senatore di Forza Italia non era un manager ma fu chiamato alla guida di Publitalia da Berlusconi in virtù dei suoi rapporti con i capi di Cosa Nostra e la P2



Perché il presidente lo licenziò nel '77 per assumerlo sei anni dopo? chiedono i Pm La Fininvest: elucubrazioni arbitrarie in Sicilia non abbiamo mai pagato il pizzo

«La Fininvest sul libro mastro della mafia»

La requisitoria al processo Dell'Utri: Riina li chiamava «i soldi delle antenne»

PALERMO Berlusconi e la massoneria deviana, cioè la loggia P2. Berlusconi e gli appoggi mafiosi per «illuminare» la Sicilia con le antenne tv e avviare le speculazioni di «Olbia2». Berlusconi e i «regali» della Fininvest a Cosa nostra: almeno 200 milioni annui negli anni 80. E, sullo sfondo, il rapporto tutt'altro che idilliaco con Marcello Dell'Utri, l'uomo che secondo l'accusa «portò Cosa Nostra in casa Berlusconi nel 1974»; che il futuro Cavaliere allontanò nel 1977, ma che «dovette» riassumere nel 1983 perché la mafia lo stava «tartassando». Sono questi i temi trattati ieri dal pm Domenico Gozzo, che insieme al collega Antonio Ingrao tiene la requisitoria nel processo Dell'Utri. Tutto per rispondere a una domanda: perché Berlusconi licenzia il suo allora segretario Dell'Utri nel '77 e poi lo riprende sei anni dopo, promuovendolo direttore di Publitalia, cioè «consegnandogli le chiavi della casa-forte del suo impero tv»? «Purtroppo - ricorda Gozzo - Berlusconi non ha voluto rispondere alle nostre domande: non ci resta che lasciar parlare gli atti».

Grembiuli e lupare. Fin dagli anni 70 il boss dei boss Stefano Bontate diventa massone e autorizza altri capimafia a fare altrettanto per «civilizzare» spiega il pentito Francesco Di Carlo - Cosa Nostra: meno violenza e più affari». La massoneria come testa di ponte nel mondo della finanza, soprattutto per riciclare i soldi sporchi. Indossando il grembiolino anche suo cognato Giacomo Vitale, Angelo Siano, Totò Greco e Nino Calderone. Bontate entra in rapporto diretto con Licio Gelli e lo aiuta ad aprire alcune logge periferiche della P2. Nel gennaio '78, un anno dopo il licenziamento di Dell'Utri, Berlusconi aderisce alla P2. Spiegherà alla commissione Anselmi: «Gelli mi prospettò canali di lavoro e contatti internazionali utili». Il gruppo Fininvest, grazie a dirigenti piduisti di varie banche (fra cui il Montepaschi), ottiene fidi spropositati.

L'affare Sardegna. Nei primi anni 80 sia il Cavaliere sia Cosa Nostra (quest'ultima tramite Pippo Calò e la Banda della Magliana) sbarcano in Sardegna per una serie di «investimenti immobiliari». Usano lo stesso tramite: Flavio Carboni, «legato alla massoneria deviana». Spuntano nell'affare, a vario titolo, Dell'Utri e una serie di suoi uomini, Silvio e Paolo Berlusconi, ma soprattutto Romano Comincini, già compagno di scuola di Silvio e suo plenipotenziario nell'isola. Il gruppo acquista i terreni da Carboni. Poi - spiega il pm - «tutte le attività edilizie in Sardegna vengono frazionate in 12 società, le "dodici sorelle": 4 fanno capo a Berlusconi, 4 a Pippo Calò, 4 a Carboni». Nel 1982 il Cavaliere, interrogato a Milano, è costretto ad ammettere i suoi rapporti d'affari con Carboni (allora coinvolto nella fuga e oggi nell'omicidio del piduista Roberto Calvi). «Berlusconi - spiega Gozzo - si ritrovò esposto mediaticamente per i suoi rapporti con un personaggio legato alla mafia: la stessa mafia che Dell'Utri gli aveva portato in casa nel '74 e che lui aveva creduto di allontanare licenziando Dell'Utri. A quel punto decise di riprenderselo, ritenendolo più affidabile nella gestione dei rapporti con Cosa Nostra». Vittima, sulle prime, dei traffici di Marcello, ora Silvio - secondo l'accusa - compie una scelta di campo consapevole. Rinnovando il patto col diavolo che, questa volta, è per sempre.

I regali del Biscione. Fin dagli anni

I versamenti di Canale 5 sono nel libro della «famiglia» mafiosa di San Lorenzo



70 - assicura Di Carlo - Dell'Utri versava denaro a Cosa Nostra tramite Gaetano Cinà (ora imputato insieme a lui per mafia a Palermo) per conto di Berlusconi. Donazioni spontanee, secondo il pm: né imposte dal racket, né collegate

alle antenne Fininvest in Sicilia. «Mai versato una lira a Cosa Nostra», hanno ripetuto Dell'Utri e gli altri uomini del Biscione. «Tutte menzogne», ribatte il pm. A smentirle non c'è soltanto una decina di pentiti. C'è un documento

che parla da sé: il libromastro della famiglia mafiosa di San Lorenzo, fatto ritrovare dal boss pentito Giovanni Battista Ferrante. Si tratta di due agende del 1990 compilate dal capoclan Salvatore Biondo detto «il Lungo». Nella prima

c'è l'elenco delle ditte che pagavano la famiglia, ciascuna con un numero di codice; nella seconda, il codice corrispondente, e a fianco la quota versata con relativa data. Da una parte si legge: «Can. 5 n. 8». Dall'altra, al n. 8, «Regalo

990/ 5 mila». Traduzione di Ferrante: Fininvest pagò 5 milioni nel 1990, come faceva regolarmente ogni sei mesi dal 1988 anche con altri clan («nell'agenda - spiega il pentito - non segnava tutto»). Ma con una differenza ri-

petto alle altre aziende: quelle erano vittime di estorsione, mentre al Biscione quei soldi nessuno li chiedeva. «Ce li versavano spontaneamente», racconta Ferrante. Infatti la dicitura «regalo» compare solo per il gruppo Fininvest.

Coppole e antenne. Nel 1976 la Corte costituzionale apre l'etere ai privati (su scala regionale) e subito Berlusconi fa incetta di antenne ed emittenti in

tutta l'Italia per simulare la diretta nazionale. Nel 1979 nasce Rete Sicilia, filiale di Canale 5. Nel Cda siede Adriano Galliani con un certo Antonio Inzaranto, cognato della nipote di Buscetta, «privò - ricorda il pm - di qualunque competenza». Ma con una differenza della quote. Non faceva nulla, se non firmare decisioni prese da altri. Ma lo fecero addirittura presidente». Anche Trincaria Tv, succursale di Italia 1, aveva rapporti indiretti con la mafia: «era domiciliata presso la fiduciaria Parmafid, usata da vari malviventi legati a Dell'Utri, come Monti e Virgilio». Idem per Sicilia Televisiva (col logo di Rete4), avviata da Filippo e Vincenzo Rappa, «amici di Dell'Utri ed entrambi imputati per mafia: uno assolto in appello, l'altro condannato».

Cambio della guardia. Il 23 aprile 1981, nel giorno del suo compleanno, Stefano Bontate viene assassinato da un killer dei corleonesi, e si porta nella tomba i suoi segreti. Riina, nel 1982, s'insedia al vertice della Cupola. Nel 1983 Dell'Utri torna alla corte del Cavaliere e nel 1984 - racconta il pentito Calogero Ganci - si lamenta con Cinà perché Pullarà (capiclan di Porta Nuova) stiano a «tartassando» Berlusconi. Per dirla con Siano, gli «tirano il radicone», cioè lo spolpano con continue richieste di denaro in aggiunta ai versamenti periodici che il gruppo fa a Cosa nostra. La faccenda giunge all'orecchio di Riina, che s'infuria: ma come, i Pullarà hanno un canale privilegiato con Dell'Utri e Berlusconi e se lo tengono per sé, senza metterlo a disposizione di Cosa Nostra? Riina - secondo il pm - estromette i Pullarà e affida a Cinà la gestione esclusiva dei rapporti con la Fininvest. Quando poi, nel '91, Mangano esce dal carcere e tenta di riprendersi l'esclusiva di quel canale, Riina gli manda Totò Cancemi a dirgli di farsi da parte. «Vittorio - racconta Cancemi - si ribellò: "E' una vita che ho Dell'Utri nelle mani! Come faccio a mettermi da parte?". Gli risposi: "Riina dice che è per il bene di tutta la Cosa Nostra". Allora Mangano accettò. Riina voleva gestire Dell'Utri da sé, tramite Cinà. Ogni anno Dell'Utri mandava 200 milioni a Cinà, che li portava a Pierino di Napoli, che li dava a Raffaele Ganci, che li consegnava a Riina, che li smistava alle famiglie». Riina - secondo il pentito - li chiamava «i soldi delle antenne», ma le tv non c'erano: secondo il pm, «erano il contributo del gruppo Berlusconi a Cosa Nostra».

Depistaggi a mezzo stampa. La requisitoria è l'occasione per il pm di rispondere agli attacchi degli ultimi mesi. Ieri Gozzo ha ricordato che quella sulle tv siciliane è «l'unica indagine condotta dal maresciallo Ciuro», l'ex collaboratore di Ingrao arrestato nel novembre scorso per presunte fughe di notizie nel caso Aiello: «in più, Ciuro ha soltanto affiancato un nostro consulente tecnico per raccogliere le carte delle holding Fininvest. Eppure Dell'Utri in un'ignobile lettera aperta (al Foglio, ndr) e i soliti giornali "disinteressati" l'hanno presentato come il dominus delle indagini. Falsità enormi per tentare di bloccare il processo. Una truffa giornalistica vergognosa. Che, per fortuna, è fallita».

Nelle filiali siciliane di Canale5, Rete4 Italia i rapporti diretti o indiretti con esponenti di Cosa Nostra



Marcello Dell'Utri

Bondi dà del fascista a Bocca

ROMA «Giorgio Bocca ha perfettamente ragione su due punti: il primo è che lui sta diventando maniacale, il secondo che vi sono dei fascisti nel comportamento, nel modo di essere. Ebbene, Giorgio Bocca fa certamente parte di coloro che sono fascisti nel modo di essere». E quanto afferma il coordinatore nazionale di Forza Italia, Sandro Bondi, sottolineando che ciò è dimostrato dall'intervista del giornalista al quotidiano L'Unità: «Un distillato di velenosi vaneggiamenti e di irresponsabili cialtronerie». L'accusa di «fascista» a Giorgio Bocca può essere un boomerang contro Berlusconi: questa la replica di Beppe Giulietti, dei Ds, al coordinatore di Fi, Sandro Bondi. «L'onorevole Bondi - premette - ha tutto il diritto di dissentire dall'articolo di Giorgio Bocca. L'onorevole Bondi non ha il diritto, invece, di dare del fascista a Giorgio Bocca. L'amato (da Bondi ovviamente) presidente del Consiglio non ha trovato neppure il tempo di dedicare un secondo alla festa della liberazione. Il presidente del Consiglio, amatissimo da Bondi, si è dedicato invece alla riabilitazione di Mussolini». «L'onorevole Bondi, capirà da solo, che la parola fascista usata contro Giorgio Bocca, rischia di ritornare sulla faccia a lui e a qualche suo amico - conclude - come un autentico boomerang».

Bossi esce dall'ospedale candidato

All'alba, scortato dalle sue «guardie padane», è stato portato in un segreto centro per la riabilitazione

Carlo Brambilla

MILANO «Ha firmato davanti al notaio il 29 di aprile», così Giancarlo Giorgetti, segretario della Lega Lombarda. «Ha firmato ieri mattina prima di lasciare l'ospedale di Varese», assicura invece il tam tam leghista. Comunque sia, Umberto Bossi sarà ufficialmente candidato alle Europee in tutte e cinque le circoscrizioni elettorali. Resta il fatto che tutto ciò che riguarda il leader del Carroccio continua ad essere avvolto dal mistero: dalle sue reali condizioni di salute, al trasferimento in un'altra struttura ospedaliera, ovviamente sconosciuta, avvenuto ieri mattina. E anche sulle ragioni che hanno indotto alla decisione di spostare Bossi è vigente la massima protezione informativa. Giorgetti si limita a spiegare: «La decisione non è stata né dell'ospedale né della Lega. Ha deciso la famiglia e a noi va assolutamente bene così. Può darsi anzi che così facendo il segretario torni al lavoro più rapidamente».

Intanto fra una congettura e l'altra, di Bossi si sono perse le tracce. L'ambulanza che lo ha trasportato fuori dall'ospedale è partita poco prima delle sei, scortata da un'altra vettura con a bordo l'autista di Bossi e tre «guardie padane». La destinazione: un centro specializzato di rieducazione. Ma dove? In Italia? Al-

l'estero? Più probabile la seconda ipotesi. Qualche indizio porterebbe alla Svizzera, altri a Innsbruck. All'ospedale di Varese cascano dalle nuvole, come se le dimissioni di Bossi non fossero per nulla preven-

vate. La moglie di Bossi si è affrettata a spiegare la situazione attraverso una nota affidata alla Lega: «La signora Manuela Marrone - si legge - sa sapere che motivazioni di tutto estranee alla chiarissima e indiscuti-

bile capacità tecnica degli operatori sanitari e dei collaboratori fisioterapisti del reparto che ospita Umberto Bossi, hanno portato a un trasferimento immediato del segretario della Lega Nord, con esigenza asso-

luta di riservatezza in merito alla destinazione. Il trasferimento è stato eseguito con i massimi sistemi di sicurezza sanitaria».

Quanto alle condizioni di salute, la nota prosegue così: «La signora Manuela Marrone fa sapere quindi che le condizioni del marito «sono in continuo miglioramento. Il livello psichico e quello collaborativo sono ottimi. La funzione cardiovascolare è molto soddisfacente. La gamba sinistra, che aveva avuto seri problemi di mobilità, mostra di riprendere la totale funzionalità e il braccio sinistro esprime movimenti finalistici». Si accenna poi a miglioramenti anche nella possibilità di mangiare e di parlare, funzioni rese impossibili dalla tracheotomia cui è stato sottoposto il ministro nei primi momenti dopo il malore. Conclusione: «Il programma sanitario consiste nella continuazione della riabilitazione fino al raggiungimento del completo recupero delle funzioni motorie». Qui sta forse la mezza bugia. Insomma la moglie e i dirigenti leghisti non ritenevano più l'ospedale di Varese in grado di far compiere ulteriori miglioramenti a Bossi.

Sul fronte politico, nulla è cambiato. La Lega correrà da sola alle europee e alle amministrative (anche alla provincia di Milano). «Ci aspettiamo un grande successo elettorale», ha assicurato Maroni.

Lerner

Lerner: rivendico il diritto a criticare Forattini

ROMA Su Vanity Fair Gad Lerner denuncia i pericoli del «cortocircuito» logico che porta all'equazione fra musulmani e terroristi con due esempi. Un titolo di *Liberò*. È una vignetta di Forattini sulla *Stampa* in cui Berlusconi arringa i pacifisti: «Ritireremo i nostri 2mila soldati mandati a portare la vita, se loro ritirano i 2 milioni che ci hanno mandato a portare la morte». Lerner suppone poi che il disegnatore, il cui contratto è in scadenza, cerchi l'incidente «per gridare alla censura nella speranza che glielo rinnovino». Frase criticata da Piero Ostellini sul *Corsera*: «È lo stesso modo di pensare di chi nell'Urss di Stalin cercava di indurre il regime a epurare un intellettuale scomodo».

Lerner, la satira non è un mondo a parte? Come si interviene senza censurare?
«Nell'articolo dicevo che serve un po' di cultura di pace in più. C'è una guerra mondiale della comunicazione. Mi riferivo a Feltri, ma non vedo perché si possa criticare un titolo e non una vignetta. Non era in gioco l'autonomia

dell'artista ma il testo volgare e irresponsabile».

Da dove nasce la sua accusa a Forattini che cerca intenzionalmente il caso?

«In passato è stato così. I suoi precedenti passaggi di testata sono sempre stati accompagnati da un'interpretazione politica che lo ha portato a definirsi vittima e perseguitato dalla censura di sinistra. Invece, fortunatamente, è libero da 30 anni di esercitare il suo mestiere e cambiare giornali. Ostellini mi accusa di intolleranza e stalinismo, ma applica lo stesso metodo: non è confronto civile dare dell'epurato. Credo però che gli sia scappata la penna, per me l'incidente è chiuso».

Ostellini generalizza sull'intolleranza dei giornalisti, intendenti dei «grandi eserciti» del centrosinistra. Dopo alcune candidature, la questione ha un risvolto elettorale?

«Sì. Ma sono di nuovo invertite le parti fra vittime e censori: Santoro è allontanato dalla Rai per un proclama del premier, dunque non è bastonatore ma bastonato. Poi c'è un fatto di misura. Ci sono tragedie legate ai regimi totalitari, le nostre sono commedie. Non si può vedere in Forattini il martire dell'insorgente egemonia ulivista. È una barzelletta. Intanto comanda il suo editore di *Panorama*. Poi quando l'Ulivo era al governo pubblicava su *Repubblica* e *La Stampa* non su pamphlet clandestini».

f. fan.



TORTURA PERCEPTA

qualcuno, come una coraggiosa giornalista di La7 (ovviamente straniera), ricorda che sparare ai civili sui ponti non è proprio tipico delle missioni umanitarie, lui la zittisce: «I nostri soldati hanno sparato sui civili? Ha detto questo? Ho capito bene?». Subito la parola passa a Schifani (con rispetto parlando), che non sa nemmeno il nome del negoziatore Onu Brahi-

mi (lui lo chiama «Ibrahim»). Però racconta, come se fosse di casa a Nassiriya, la favola degli italiani brava gente che distribuiscono biscotti e medicinali. La smentita arriva dal capo di Stato maggiore dell'esercito italiano, generale Giulio Fratlicelli, che il 30 aprile racconta al *Corriere*: «Parliamoci chiaro: un vero e proprio piano di aiuti umanitari in Iraq non

c'è». «I militari italiani - aggiunge il *Corriere* - sono lì per proteggere l'afflusso di cibo, medicinali e generi di conforto. Ma, in realtà, non c'è nulla da distribuire». Vietato, a *Porta a Porta*, anche parlare di «occupazione dell'Iraq», anche se il 71% degli iracheni e la maggioranza degli americani la pensa così. L'insetto non vuole. Diciamo che è «occupazione percepita», ma non reale. Illusione ottica, come l'inflazione e le nuove povertà nell'Italia di Berlusconi.

A proposito di torture: il 1° dicembre 2003, il *Corriere della Sera* informò che a Nassiriya, «cinque giorni dopo la strage, quattro persone "sospette" sono state fermate dai carabinieri. Tutti erano perfettamente addestrati a resistere agli interrogatori. Ma è stato soprattutto uno a colpire i militari per la sua determinazione. La procedura seguita dai carabinieri è quella imposta dagli Stati Uniti, che

alla fine li hanno presi in consegna: i quattro sono rimasti chiusi in una cella al buio, ingiungati, senza acqua né cibo, per quattro giorni. Una tecnica che mira a far crollare i prigionieri e spesso li porta a confessare. In questo caso non è successo. Usando qualcosa di simile all'autoipnosi, i quattro sospetti sono riusciti a restare in silenzio, sopportando le privazioni. Questo ha avvalorato l'ipotesi che possano essere terroristi, addestrati a non parlare in caso di arresto. L'ipotesi che i giovanotti iracheni non confessassero nemmeno sotto tortura per il semplice motivo che, non avendo fatto niente, non avevano nulla da confessare, fu scartata a priori. A cinque mesi di distanza, si attende ancora una smentita. O un commento. In America si sarebbe aperto un certo dibattito. Nell'Italia dell'insetto, silenzio di tomba. Dev'essere un caso di tortura percepita.

Dopo averne dette di tutti i colori sugli ostaggi italiani in Iraq, Berlusconi chiede il silenzio stampa sugli ostaggi italiani in Iraq. Non è dato di sapere se il silenzio stampa valga soltanto per gli altri, o anche per lui e per il suo nuovo ufficio stampa, il Sismi. Nel qual caso, ben venga. Forse il Cavaliere ha scoperto che nessuno può tappargli la bocca, tranne lui stesso. E ha deciso di autoimbavagliarsi. Magari per evitare che il presidente del Consiglio, mentre tre cittadini italiani sono sequestrati perché accusati di collaborazionismo con gli occupanti angloamericani, si spertichi in dichiarazioni d'amore per gli angloamericani, inviti Bush un giorno sì e l'altro in Italia, si faccia riprendere abbracciato a Tony Blair, si promuova «l'alleanza più fedele degli Usa», annunci che le truppe italiane resteranno in Iraq di qui all'eternità ed escogiti altre simili, genialità trovate diplomatiche per convincere i seque-

stratori a liberare i prigionieri. L'altro giorno aveva detto che «è come se in Iraq ci fosse mio fratello», offendendo inutilmente i tre poveri prigionieri, paragonati a un pluripregiudicato, e gettando nel panico il povero Paolo. Il quale, già costretto a farsi processare e arrestare al posto di Silvio, ha tenuto per un attimo di venire paracadutato su Nassiriya in rappresentanza della famiglia. Poi l'hanno rassicurato: il motto di Silvio è «armiamoci e partite». Scampato pericolo. Negli Usa e in Inghilterra la domanda è: perché abbiamo invaso l'Iraq? Domanda oziosa, che si può porre soltanto in paesi privi di Bruno Vespa. Noi invece Vespa ce l'abbiamo, infatti da noi nessuno chiede ai rappresentanti del governo perché hanno mandato le truppe. L'insetto di *Porta a Porta* domanda ai rappresentanti dell'opposizione perché, almeno a giorni alterni, le vogliono ritirare. E se